

Parrocchia Immacolata Concezione di Maria V.
Parrocchia di S. Leonardo e S. Agata
Parrocchia di S. Giorgio
Parrocchia S. Eusebio



Don Maurizio Medina - medizio@yahoo.it

DOMENICA DELLE PALME anno A settimana Santa (2020)

Osanna al Figlio di Davide, Benedetto colui
che viene nel nome del Signore, è il Re d'Israele.

Osanna nell'alto dei cieli



Signore Gesù Cristo, tu sei il Figlio di Dio ma hai bisogno dell'uomo e della sua fiducia per condurre la sua vita nella tua via. Tu sei il Salvatore del mondo ma ti presenti disarmato, per sciogliere ogni paura e vergogna. Eccoci: il tuo bisogno di noi ci liberi dal nostro bisogno di imporci sull'altro e ci renda obbedienti al tuo modo di amare fino a donare tutto.

COMMENTO al Vangelo del Giovedì Santo Giovanni 13, 1-15

L'evangelista Giovanni, in maniera sorprendente e asciutta, inizia il racconto dell'ultima cena di Gesù, di cui in realtà non parla. Va cioè oltre i fatti, raggiunge la sostanza: la cena pasquale è, per Gesù, il modo di amare i suoi fino alla fine, fino a consumarsi, fino a scomparire.

L'ora è giunta: ciò che poteva fare lo aveva fatto, ha testimoniato e annunciato l'amore del Padre, ha svelato la sua misericordia e la sua tenerezza, ha fondato e formato la comunità che dovrà continuare ad annunciare il Regno. Ma le cose non si sono messe come avrebbe sperato, e l'ostilità è cresciuta accanto a lui. Non resta che un ultimo gesto, forte, simbolico.

È l'ora della Pasqua, di compiere il "passaggio". Per Israele passaggio dalla schiavitù alla libertà. Per Gesù, passaggio da questo mondo al Padre.

Gesù ama i suoi fino alla fine. Potremmo anche tradurre: fino al compimento, fino alla pienezza, fino alla perfezione, fino al termine.

La croce, se correttamente intesa, è la perfetta manifestazione della misura dell'amore di Dio per noi. Perché non c'è amore più grande che dare la vita per i propri amici. E per i propri nemici (Rm 5,8; 1Gv 4,10).

Giovanni non parla della cena, ma racconta un particolare che gli altri evangelisti trascurano: quello della lavanda dei piedi. Un gesto intenso, sconcertante, che, ancora oggi provoca turbamento in chi legge, figuriamoci in chi lo ha vissuto! Gesù, il Maestro, compie il gesto dei servi.

La lavanda dei piedi è un fortissimo richiamo al servizio, alla concretezza, alla quotidianità. Forse Giovanni ha avuto il tempo di vedere delle comunità di discepoli crescere nella vita interiore, diventare dei grandi mistici, celebrare delle solenni liturgie... Dimenticandosi del fratello. È un rischio continuo, già segnalato, nella primitiva comunità cristiana, da san Paolo e san Giacomo.

Come ancora accade a molte nostre comunità parrocchiali: le persone si trovano di domenica a celebrare la Messa con grande devozione, ma, appena conclusa, vivono in disarmonia con quello che hanno appena celebrato.

Giovanni, parlando della lavanda dei piedi, vuole dirci che non possiamo celebrare con verità la cena del Signore se non ci laviamo i piedi gli uni gli altri, se non ci mettiamo al servizio gli uni degli altri.

Qui Gesù depone il mantello della sua regalità, la sua divinità, la sua superiorità. Se ne libera, se ne spoglia, per testimoniare quanto amore ha per i suoi discepoli. Lui che è Dio si fa uomo perché l'uomo possa farsi Dio. Depone le sue vesti, resta nudo, come sulla croce. Indossa un telo, che gli fa da grembiule e da asciugatoio: è la sua veste definitiva, quella del servo.

Lavarsi i piedi è un gesto necessario per chi rientra a casa dopo avere camminato con i sandali sulle polverose strade della Giudea. Se si era invitati

in casa altrui, era buona educazione, per il padrone di casa, dare la possibilità all'ospite di rinfrescarsi. Le famiglie abbienti facevano compiere questo gesto da un servo o da uno schiavo, di solito non giudeo. Ma era anche il gesto intimo dello sposo verso la sposa, o della madre verso il figlio. Per ben otto volte, in pochi versetti, Giovanni ricorda questo gesto spiegandone il significato: lui, che è il Maestro, si fa servo dei suoi discepoli così che anche i discepoli si facciano servi gli uni degli altri.

Solo Pietro, al solito, sembra non capire niente e rischia di rovinare la poesia del momento. In realtà lo capisce benissimo il senso di quel gesto, perciò non vuole farsi lavare i piedi dal Maestro! Il gesto di umiltà di Pietro, che non si ritiene degno di farsi lavare i piedi dal Rabbi, nasconde, in verità, una grande arroganza. Pietro vuole insegnare a Gesù cosa è conveniente fare, vuole insegnare a Dio come si fa a fare Dio. Un po' lo capiamo: Dio è talmente diverso da come ce lo immaginiamo, sempre altrove, sempre a stupirci, che viene voglia di correggerlo, ogni tanto.

A chi verrebbe in mente di immaginarsi un Dio servo? Un Dio umile? Un Dio timido?

Gesù ammonisce Pietro: per poter avere parte con lui, per potere - davvero - essere configurati a Cristo, dobbiamo seguirlo anche nell'umiltà di chi si rende servo.

Alla domanda di Gesù: "Capite quello che ho fatto per voi?", possiamo rispondere: "Sì, Signore, capiamo benissimo quello che hai fatto. E ci spaventa". Ci spaventa perché ci svela la tua grandezza e la nostra abissale piccolezza.

Tu Signore, sei il Dio che ha creato l'Universo, e dici di essere al servizio della nostra felicità. Non sei un Dio arrogante e potente, sommo egoista e bastante a te stesso, ma un Dio che ama talmente i suoi figli, da mettersi al loro servizio. Non al servizio dei loro capricci o delle loro ambizioni, ma della loro felicità più autentica.

Noi, Signore, se volgiamo essere tuoi discepoli, siamo chiamati a imitare il tuo gesto di servizio, mettendoci gli uni al servizio della felicità e del bene degli altri. Come in questi giorni così difficili stanno facendo tante persone, tanti credenti o tanti cristiani "anonimi", attraverso il loro lavoro e la loro dedizione, mettendo a disposizione la loro professionalità e la loro competenza.

Di ognuno di questi tuoi autentici discepoli ti ringraziamo, e ti chiediamo di renderci autenticamente servi della felicità dei nostri fratelli.



VENERDI SANTO: LA CROCE: PASSIONE DELL'AMORE DI DIO

L'evento della Passione di Cristo si colloca al centro della nostra fede. La vicenda della Passione è da interpretare in senso letterale e cioè nel duplice significato etimologico della voce "passione": la storia di Cristo è la storia di una grande Passione, di una speranza appassionata. Proprio per questo motivo essa è diventata contemporaneamente la storia di una sofferenza inaudita, di un'agonia mortale.

Al centro della nostra fede cristiana si colloca la Passione di Cristo appassionato. Nell'evento della Passione si riscontra tale significato sia in senso attivo che passivo.

In passato si è spesso trascurato il senso attivo della Passione di Gesù: l'uomo dei dolori divenne il prototipo della muta rassegnazione ad un triste destino.

Oggi, al contrario, si tende volentieri a sottovalutare l'aspetto della sofferenza che è implicita in ogni grande passione. Si aspira ad una felicità in totale assenza di desideri che impegnano e ci si sottrae agli stessi sentimenti. Tuttavia la vita senza sentimenti impoverisce e vivere senza essere disposti a soffrire è riduttivo. Occorre diventare capaci di superare la paura davanti alle esigenze di una passione e anche la paura di fronte alla sofferenza. Diversamente è impossibile che possa rinascere la speranza.

In questi due giorni ci soffermeremo su due stazioni della via dolorosa della Passione di Cristo e ci chiederemo cosa sia effettivamente successo lì: al Getsemani e sul Golgota.

Getsemani

La storia della Passione non prende il suo avvio con la cattura e la tortura di Cristo da parte dei soldati romani, bensì già da moto prima. Essa ha inizio già nella provincia della Galilea, e precisamente, nel momento in cui Cristo decide di recarsi con i suoi discepoli a Gerusalemme, nel centro del potere. La sua passione per il Regno di Dio, per la guarigione degli ammalati, per la liberazione degli oppressi e per il perdono dei peccatori dovrà scontrarsi a Gerusalemme con i nemici più accaniti, i sacerdoti del suo popolo e il potere di occupazione romano. Ciò nonostante la sua entrata a Gerusalemme è stata trionfale. Il popolo si è radunato gridando: "Benedetto colui che viene nel nome del Signore". E' certamente più che comprensibile il nervosismo dei responsabili dell'ordine pubblico, che peraltro temevano l'insurrezione popolare. L'uomo di Nazareth stava diventando decisamente pericoloso, occorreva levarselo di torno, in fretta e senza tanto chiasso.

E fin qui in tutta questa faccenda non si vede ancora niente di speciale. Molti eroi, molti combattenti per la libertà hanno affrontato consapevolmente la morte per il proprio popolo.

Ma con Cristo subentra un fatto nuovo, qualcosa che da principio risulta assolutamente incomprensibile. Nella notte, prima che i romani lo arrestassero, egli si recò nel podere del Getsemani, prese con sé soltanto tre dei suoi amici e incominciò a tremare, a esitare come scrive Marco, cominciò a sentire tristezza e angoscia, secondo ciò che riferisce Matteo. "La mi anima è triste fino alla morte", diceva chiedendo ai suoi amici di vegliare insieme a lui.

Già altre volte Gesù si era ritirato di notte per unirsi al Padre in preghiera. Qui per la prima volta non vuole restare solo con Dio, ma cerca protezione presso i suoi amici. Protezione da chi? Poi aggiunge la preghiera che suona come una richiesta drammatica: "Padre, tutto è possibile a te, allontana da me questo calice" (Mc 14.36) cioè, risparmiami questa sofferenza. Ma quale sofferenza? In Matteo e Luca la supplica assume toni più sfumati "se è possibile..." e "se vuoi, allontana da me questo calice".

Questa richiesta non è stata esaudita dal Padre suo. Altrove Gesù dice "Io e il Padre siamo una cosa sola". Qui invece quella stretta unione di Cristo con Dio sembra incrinarsi. Per questo motivo gli amici di Gesù restano come paralizzati dalla tristezza e piombano in un sonno profondo.

L'unione di Cristo con il Dio del suo Amore e della sua Passione viene mantenuta inalterata in questa divisione esclusivamente dall'autosuperamento espresso da quella congiunzione "tuttavia". "Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà". Con la richiesta di Gesù al Padre di allontanare da lui il calice imminente, richiesta non esaudita e respinta dal silenzio di Dio, inizia effettivamente la sua Passione nel Getsemani, il suo patire nei confronti di Dio. Certamente in Gesù c'è anche la paura umana di fronte al dolore. Sarebbe assurdo il voler sostenere che Cristo in quanto Figlio di Dio non abbia potuto provare la paura di fronte al dolore. Ma in questo momento del Getsemani Gesù è sconvolto da un'angoscia di tutt'altro genere, e tale da spezzargli l'anima: precisamente che lui, il Figlio Unigenito, che ama il Padre come nessuno mai l'ha amato, possa essere da lui "abbandonato". Egli non teme solo per la sua vita. Egli teme per Dio e questo patire riferito a Dio è il calice che non gli viene risparmiato.

Il tremendo silenzio di Dio di fronte alla supplica di Cristo è qualcosa di più che un silenzio sepolcrale. Nei mistici si è ripetuta l'espressione della "notte oscura" dell'anima, in cui tutto ciò che è sorgente di vita inaridisce e non esiste più nessun motivo di speranza. Martin Buber definiva questo stato "le tenebre di Dio".

Chi riesce a stare sveglio in queste tenebre di Dio? Chi non ne resta paralizzato? Agli amici di Gesù questo orrore viene risparmiato mediante un sonno profondo. Luca, l'evangelista medico, e gli altri testimoni parlano di "sudore di sangue" che cadeva a terra dal Cristo che vegliava in preghiera. Questo episodio viene menzionato nell'evangelo con l'espressione di "lotta al Getsemani". Lotta con chi? La lotta di Cristo con se stesso? La lotta di Cristo con la morte? Ritengo che si tratti di qualcosa di più di questo soltanto. Si tratta della lotta di Cristo con Dio, con il suo silenzio. In questo combattimento consiste la sua agonia. Egli ha superato questa agonia mediante l'offerta di se stesso. E proprio in questa sua donazione sta la sua vittoria e la nostra speranza.

GOLGOTA Sabato Santo

Ci soffermiamo oggi sugli eventi finali della Passione di Cristo, su luogo del patibolo, il Golgota. Di nuovo incontriamo una supplica, o più precisamente un grido disperato di Gesù rivolto a Dio. Intorno all'ora nona Gesù gridò ad alta voce: "Mio Dio, mio Dio perché mi hai abbandonato?" (Mc 15,34).

Per tre ore Gesù rimane inchiodato sulla croce, evidentemente in silenzio, in attesa della morte, in preda alla sofferenza più atroce. E infine muore, emettendo un tale grido, che è l'espressione del più profondo abbandono da parte di Dio, nel quale aveva riposto ogni sua speranza e per il quale ora pende dalla croce. Questo è il duro nucleo storico dei fatti accaduto sul Golgota.

Il pensiero che l'ultima parola rivolta al Padre dal Figlio morente potesse essere proprio quel "tu mi hai abbandonato", questo pensiero non avrebbe potuto mai radicarsi nella cristianità se questa tremenda parola non fosse stata pronunciata davvero o non la si fosse udita sulle labbra del Cristo morente. Non potremo abituarci mai abbastanza a questo fatto, e cioè che al centro della fede cristiana si sia costretti a sentire questo grido di Cristo abbandonato da Dio. E tuttavia: per quanto terrificante risulti questo grido disperato, riusciamo ad intuire solo vagamente quale sia la sua importanza e come anzi esso sia indispensabile per la nostra vita. In fondo questo è il grido nel quale si riconosce tanta parte dell'umanità disperata, poiché è senza dubbio la massima espressione della sua reale condizione di disperazione: "Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?". In alcuni antichi manoscritti dell'evangelo di Marco questa frase viene formulata con maggior crudezza: "Perché mi hai esposto all'infamia?", ed ancora: "Perché mi hai maledetto?". Perfino la lettera agli Ebrei, scritta molto tempo dopo, sottolinea questo aspetto: "che egli - lontano da Dio - saggiò la morte a vantaggio di tutti" (Eb 2,9).

Gesù ha gridato questo per sé come uomo, come figlio di Adamo e come figlio di Dio inviato dal Padre in questo mondo, e l'ha gridato anche in solidarietà con noi. Questo lamento, che arriva al contenzioso e alla "contestazione" di Dio, che spinge fino a chiedergli conto della banalità e dell'assurdità del male che gli uomini riescono a compiere verso altri uomini, interroga la giustizia di Dio, gli chiede conto del suo silenzio. Come può Dio permettere questo? Perché non interviene? Perché resta muto? Qui sta "lo scandalo della croce" (Gal 5,11) per ciascuno di noi. Qui comprendiamo com'è difficile la sequela di Gesù, che chiede di abbracciare la propria croce per seguirlo (cfr Mc 8,34). Ciò che Cristo temeva, per cui lottò nel Getsemani e che implorava dal Padre, non gli è stato risparmiato ma si è compiuto sulla croce. Esiste una risposta alla domanda, perché Dio lo ha abbandonato? L'evangelo narra che ciò è accaduto "per noi", per me e per te, affinché non fossimo più soli. Dio ha dato il suo Figlio "per noi", affinché si facesse fratello di tutti quelli che sono abbandonati e li conducesse al Padre.

Ma una vera risposta alla domanda: "Mio Dio, perché mi hai abbandonato?" non può essere una risposta teorica, che inizia con un "per questo motivo". (Stiamo attenti a non dare a Dio il volto di un Dio perverso: un Dio che vuole la morte del Figlio; un Dio che ha bisogno della sofferenza del Figlio per soddisfare la propria collera; un Dio che si compiace dei patimenti del Figlio e che vede ristabilita la giustizia grazie al castigo inflitto a Gesù: quante omelie hanno attribuito questo volto perverso a Dio Padre generando ateismi!). Se vi è una risposta, essa deve essere solo una risposta pratica. A que-

sta esperienza non si risponde con una spiegazione, ma solo con un'altra esperienza, a questa realtà si può rispondere con un'altra realtà. Alla domanda "mio Dio, perché mi hai abbandonato?" si può dare solo una risposta. E questa risposta è la Risurrezione: "Ti ho abbandonato per un solo istante, ma ora ti accolgo con grande misericordia". Ogni altra risposta risulterebbe poco esauriente, renderebbe la morte definitiva, oppure non la prenderebbe affatto sul serio. A questa morte del Figlio nel più assoluto abbandono del Padre si può dare una sola risposta. "La morte è stata ingoiata per la vittoria" (1Cor 15,54). Questa è la Pasqua.

Al centro della fede cristiana sta la storia della Passione di Cristo. Al centro di questa Passione sta l'esperienza di Dio, del Cristo abbandonato da Dio. E' la fine di ogni speranza umana e religiosa o è il principio di una speranza vera, rinata e invincibile?

Il Cristo che ama appassionatamente, il Cristo perseguitato, il Cristo solitario, il Cristo che soffre per il silenzio di Dio, quel Cristo che nella morte è talmente abbandonato in questo modo, solo per noi e per amor nostro, è il fratello, l'amico al quale tutto si può affidare, poiché egli ha conosciuto e sofferto tutto ciò che può capitare anche a noi; e addirittura di più.

Il suo amore trionfa nella vittoria sulla morte e fonda la nostra speranza.

Chi soffre senza motivo ritiene sempre in un primo momento di essere stato abbandonato da Dio e da tutto ciò che è buono. Chi, mentre soffre, invoca Dio, si associa, in fondo, all'unisono con il grido angoscioso di Gesù: "Mio Dio perché mi hai abbandonato?". Se riuscirà ad ammettere questo, allora scoprirà anche che Dio non è quell'oscuro dirimpettaio in cielo verso il quale rivolge il suo lamento, bensì piuttosto, inteso in senso molto personale, l'umano fratello che grida insieme a lui, lo Spirito che grida in lui e che griderà per lui quando lui sarà reso muto.

Si racconta che una volta Santa Caterina da Siena si mise a gridare: "Dov'eri mio Dio e mio Signore quando il mio cuore era nell'oscurità e nella tentazione?". La risposta che sentì fu questa: "Ero nel tuo cuore, mia figliola amata". Questa è l'ineffabile consolazione del Cristo crocifisso e risorto.

PREGHIAMO INSIEME

Un grido che è l'urlo di ogni disperazione.

Un grido che ci fa rabbrivire

E fermare alle soglie del Mistero,

come se, per un attimo,

il Dio crocifisso

si trovasse ad essere incredulo.

L'amore ha travolto gli argini

Dio conosce la disperazione

E la colma con

l'invocazione:

Padre, nelle tua mani affido il mio spirito.

Dio grande, Dio forte, Dio immortale, abbi pietà di noi!

